

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

LUGLIO 2015

ANNO X

Da Gesù Siracide a Gesù Cristo

di Serafino Lo Iacono

La pericope di Mt.11,25-30, proclamata nella liturgia feriale del mercoledì (vv. 25-27) e del giovedì (vv. 28-30) della XV settimana dell'anno B del Tempo Ordinario, costituisce un esempio eloquente del sottile acume letterario di cui fu capace l'evangelista Matteo nell'attingere alla Scrittura ebraica e riplasmarne i termini chiave e il messaggio sulla base della predicazione e dell'esperienza storica del messia Gesù di Nazareth.

Sarà meglio rendere presente al lettore il contenuto - fra l'altro famoso - della pericope: *Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, poiché hai nascosto tali cose ai sapienti ed agli intelligenti per rivelarle agli infanti. [...] Venite a me, tutti gli affaticati e i gravati, e io vi darò riposo. Prendete il mio giogo su di voi ed imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime. Il mio giogo infatti è soave e il mio carico leggero.*

È risaputo che Matteo nel suo vangelo, scritto per una comunità fortemente ancorata alle tradizioni giudaiche, opera gli espedienti letterari che la tradizione rabbinica chiama *Targum* e *Midrash*.

Il primo termine significava originariamente una traduzione libera, quasi una parafrasi che i rabbini erano soliti fare dei libri ebraici delle Sacre Scritture nella lingua loro corrente, ossia l'aramaico, la lingua commerciale affermata storicamente come idioma quotidiano del popolo ebraico dopo l'esilio babilonese, accanto alla lingua della tradizione sacra e della liturgia che rimase l'ebraico. Ai tempi di Gesù di Nazareth la gente comune parlava oramai l'aramaico, mentre l'ebraico veniva studiato nelle sinagoghe per operare sulle Sacre Scritture la necessaria opera di mediazione ermeneutica.

Accanto ai *targumim*, il *midrash* era un'opera di riscrittura di un testo secondo una precisa interpretazione di attualizzazione che l'autore voleva dare al suo "nuovo testo", avvalendosi di citazioni ritoccate, parole chiave ecc... del testo base di partenza che, in critica letteraria, si è soliti definire *ipo-testo*, ossia "il testo che soggiace" alla pagina che da questo deriva. Ovviamente, nella filigrana della redazione finale si fa volutamente trasparire la pagina che l'autore del *midrash* ha scelto di rimaneggiare.

Ebbene, tra poco apparirà chiaro come l'ipotesto usato qui dall'evangelista Matteo per risistemare quanto lui leggeva fra i detti di Gesù è il libro deuterocanonico del Siracide, composto nell'incipiente secondo secolo a.C. da un non meglio noto *Gesù figlio di Sirach*.

Quest'ultimo doveva essere probabilmente uno scriba, che oppose all'ellenizzazione dei costumi ebraici, imposta dall'allora dinastia greca regnante degli Antigonidi, tutta la tradizione sapienziale e ritualistica che egli stesso aveva ricevuto dai suoi padri come cardine imprescindibile dell'identità sacra del "popolo di Yahwé".

Particolarmente importante per questo passo di Matteo è il capitolo 51° (l'ultimo) del Siracide, di cui confronteremo alcuni passaggi.

Questo capitolo si compone di due sezioni: la prima, costituita da un inno di ringraziamento al Signore, riconosciuto sia come Re che come Padre, per avere operato la salvezza dell'orante e la seconda, che presenta il così intitolato "poema sulla ricerca della Sapienza", un'ode, diremmo noi moderni, che risuona quasi come un invito a porsi alla "scuola della Sapienza".

Occorre precisare che il Siracide nel corso del suo libro non solo identifica la Sapienza con la Legge proclamata da Yahwé a Mosè e da questi scritta sulle Tavole a permanente memoria del Popolo dell'Alleanza, ma anche la ricerca esistenziale e filosofica della Sapienza con una scrupolosa osservanza rituale del Culto.

Rimanendo al capitolo 51°, leggiamo a chiarimento dei motivi guida di Siracide i versetti 17-19: "*Con essa (la Sapienza) feci progresso;/ renderò gloria a chi mi ha concesso la sapienza./ Sì, ho deciso di metterla in pratica;/ Sono stato zelante nel bene, non resterò confuso./ La mia anima si è allenata in essa;/ fui diligente nel praticare la Legge*".

Si faccia ancora attenzione all'inizio del cap. 35,1: "*Chi osserva la Legge moltiplica le offerte;/ chi adempie i comandamenti offre un sacrificio salvifico*".

Il messaggio di Gesù Siracide era così rivolto ai giovani "senza istruzione" perché *prendessero dimora nella sua scuola* ed ivi *sotto ponessero il loro collo al giogo della Sapienza (=Torah)*, trovando così *ristoro* alle loro anime assetate (di Sapienza): cfr. vv. 31-38.

I termini chiave che leggiamo in Siracide cap. 51° nella versione greca dei LXX sono impressionanti, perché tutti figurano all'interno del discorso di Gesù che si legge nel cap. 11° di Matteo.

Innanzitutto, il verbo *Exomologoûmai*, medio di *ex-omologhéo* che significa "riconosco i tuoi titoli per cui ti celebro", apre tanto il discorso di lode che Gesù rivolge al Padre: "*Ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, poiché hai nascosto tali cose ai sapienti ed agli intelligenti per rivelarle agli infanti*" (Mt., 11, 25), quanto Sir. 51, 1: "*Ti glorificherò, Signore mio re,/ ti loderò, Dio mio salvatore;/ glorifico il tuo nome*".

Nel ringraziamento gesuano, ovviamente, c'è il duplice appellativo di Dio come Padre e Signore, ma l'idea della paternità di Dio non fu neanche estranea all'autore di Siracide (cfr. 51,10: "*Esclamai: Signore, mio padre tu sei/ e campione della mia salvezza*").

Procedendo all'invito di Gesù rivolto a tutti gli "affaticati e oppressi (da pesi)" ad accorrere a Lui per ottenere finalmente il riposo per le anime, entriamo nel cuore del procedimento matteoano di risignificazione del testo o, meglio, del contesto che troviamo in Siracide.

In quest'ultimo, infatti, leggiamo ai versetti 23-26 un invito simile nella forma.

Leggiamo infatti: "*Avvicinatevi, voi che siete senza istruzione,/ prendete dimora nella mia scuola./ Fino a quando volete rimanerne privi (della Sapienza), / mentre la vostra anima ne è tanto assetata?/ [...]. Sotto ponete il collo al*

suo *giogo*, / accogliete l'istruzione./ Essa è vicina e si fa trovare./ Vedete con gli occhi che poco vi *faticai*, / e vi trovai per me una grande *pace*. / [...]. Si diletti l'anima vostra della misericordia del Signore.” In serie, troviamo queste occorrenze tra i due testi presi in esame: il verbo *kopiáo*, che leggiamo al participio aggettivato in Matteo – *oi kopiōntes*: “gli affaticati”- e all'aoristo (tempo verbale equivalente al nostro passato remoto) nella pagina di Siracide – *ekopíasas*: “faticai”, ad indicare che la Scuola della Legge-Sapienza è agevole per chi ha il coraggio di “prendervi dimora”; il termine *anápausin*, accusativo (=complemento oggetto) di *anápausis*, ossia “il ristoro” (riposo) che deriva dall'essersi “sottomessi” al *giogo* (gr. *zugón*), menzionato tanto in Siracide che in Matteo, dove Gesù Cristo motiva che “il mio giogo è dolce”.

Ma quale giogo intende Siracide? Quello della Legge mosaica. Quale Gesù di Nazareth? Il “suo” giogo, ossia il discepolato verso la “sua” persona, in un'ottica che sembra apportare nuova luce alla pagina di Siracide.

In questa, infatti, gli invitati sono coloro che non hanno istruzione nella Legge del Signore, mentre Gesù chiama a sé coloro che si sentono “affaticati e oppressi”, magari proprio da un'eccessivo rigore di osservanza formale alle prescrizioni giudaiche imposto alla gente comune dai dottori della Legge.

A suggerire questa interpretazione è il contesto in cui Matteo colloca la sua pericope, con l'esaltazione dei semplici come depositari dei misteri rivelati dal Padre, che abbiamo letto all'inizio e che ha al suo polo negativo “i sapienti e gli intelligenti” secondo il giudizio degli uomini. Siamo forse in grado di cogliere allora più a fondo la citazione del profeta Osea (6,6) *Misericordia voglio e non*

sacrificio, che leggiamo nel capitolo successivo di Matteo, (Mt. 12, 7) all'interno della polemica tra i farisei e Gesù sul riposo durante il sabato. Avvalendosi di tale citazione, infatti, Matteo pare aver costruito a livello narrativo una cornice tematica, dato che aveva già utilizzato la medesima citazione veterotestamentaria in proposito della polemica simile tra farisei e Gesù intorno al digiuno (Mt. 9,13).

Come il possesso della Sapienza per i greci è la virtù dalla quale scaturisce la libertà dell'uomo che si applica a possederla, allo stesso modo per l'evangelista che personifica la Sapienza del Siracide in Gesù Messia, soltanto attraverso la Sequela di Gesù Maestro il discepolo perviene alla libertà spirituale del discernimento.

Questo Maestro è mite ed umile di cuore. Quei “miti beati che erediteranno la terra (Mt.5,5) devono mantenere la stessa umiltà del loro maestro per tutta la durata del discepolato, perfino nei momenti che appaiono loro più inebrianti e sicuri, ma che proprio per questo richiedono invece maggiore sforzo di umiltà, quali l'ingresso messianico in Gerusalemme, dove ad entrare tra il tripudio della folla è lo stesso Gesù-Re “mite” sopra un'asina, che procede verso il compimento della sua “ora”.

VITA MONASTICA E CONTEMPLAZIONE

di Luis Erwin Candelaria Garcia.

Il Nostro Santo Padre Benedetto invita i suoi monaci a : <<Nihil amoris Christi praeponere>> RB 4, 21. Ma cosa significa questo? Il Monaco è un uomo chiamato a seguire Cristo e questa chiamata coinvolge

tutto il suo essere in un processo di conversione <<Conversatio Morum>>. La chiamata del monaco nel senso stretto non è al sacerdozio, alla missione, né anche alla predica; sebbene tutte queste cose si fanno per obbedienza e servizio alla Chiesa. La chiamata del monaco è soltanto quella di Seguire Cristo, di Stare con Cristo, di Essere con Lui ed in Lui; ecco qui il vero fondamento della stabilità. L'ESSERE

I monaci e le monache per secoli, hanno dedicato la loro vita alla preghiera e al lavoro nascosto (nel chiostro, nelle scuole, nelle farmacie, nelle chiese) ma da sempre è esistita una tentazione a questionare sul vero senso di questa cosiddetta: CONTEMPLAZIONE; che in una Chiesa bisognosa della Parola di Dio e con una grande crisi di Fede come quella di oggi, avere una vita contemplativa non aiuterebbe proprio alla salvezza del mondo.

Allora, dobbiamo fare uscire tutte le monache e i monaci dalla loro clausura per andare in Missione, oppure per catechizzare i più bisognosi?

Cioè per vivere una vita pratica, invece di quella teorica o di CONTEMPLAZIONE?. Il vero è che non c'è annuncio evangelico che non provenga dalla meditazione della Parola.

Ma guardiamoci un po' il significato della parola Contemplazione: per i greci la parola Contemplazione era denominata theoria, che significa approfondire ed esaminare attentamente una cosa o qualcuno. La stessa radice ha il nome di Dio che in Greco è Theos "Quello che guarda".

Quando si approfondisce o si esamina qualcosa o qualcuno abbiamo dopo per istinto, il bisogno di comunicarlo; ad esempio, se contemplo in un negozio di abbigliamento una giacca bellissima sono sicuro che dopo andrò a dire ai miei genitori, ai miei amici o qualsiasi che ho visto una giacca bellissima e mi metterò a spiegare a dettaglio le caratteristiche di quell'indumento così bello per me.

Con Dio succede lo stesso, la contemplazione delle monache e dei monaci non rimane soltanto in un linguaggio amoroso di silenzio, come ben sappiamo il silenzio viene riempito di qualcosa, in caso dei monaci, della Parola di Dio, ed è nella stessa maniera che questa contemplazione accade, è un riempirsi di Dio dei suoi misteri, addirittura del suo amore per dopo nella prassi progettarlo a tutti nella vita quotidiana.

La regola di San Benedetto è una via per portare i monaci (oppure quelli che la vivono) alla contemplazione.

Se contempla Dio che si adora nella preghiera e per il quale viviamo; e San Benedetto ci spiega in diversi capitoli come farlo. "Nulla anteporre all'opera di Dio" Anzitutto è aderire a Dio con tutto il nostro cuore e con tutta la nostra mente; per avere di conseguenza la capacità di contemplare Dio nel Abate, nei fratelli, malati, poveri, pellegrini e senza dubbio nello stesso lavoro.

Il concilio Vaticano II nel documento Lumen Gentium ci dice:

<<Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando. LG 46
Il profeta Elia, San Giovanni Batista e per eccellenza il nostro Signore Gesù Cristo, si sono ritirati al deserto per capire i misteri di Dio e così vivere la loro missione nel mondo. Così i monaci e le monache vivono nella intimità della clausura contemplando i misteri divini convertendo li in speranza di amore nel suo ministero che anche è semplice e pieno di amore e dedizione.

PMJ

12 Il presbitero e il diacono guide al servizio della chiesa

L'apostolo Paolo inviato dallo Spirito e dai profeti della comunità di Antiochia ad annunciare il vangelo ai pagani, nei suoi viaggi apostolici fonda alcune comunità di cristiani nell'Asia minore e nella Grecia. Queste comunità vengono visitate nei successivi viaggi dell'apostolo il quale prepone alla loro guida la persona più anziana che possa guidare con la sua saggezza la comunità nel suo crescere. L'anziano chiamato il presbitero, dondove il nome di prete presiede alla celebrazione eucaristica alla lettura della parola di Dio che viene commentata dai fedeli ispirati dalla stessa parola. Si prende cura dei problemi della comunità e dei singoli fedeli che la compongono. L'apostolo per la sua funzione di fondatore e supervisore delle comunità viene chiamato episcopo. S. Paolo esercita questo ministero di supervisore scrivendo lettere alle comunità dove spiega e commenta il deposito della fede tramandata dagli apostoli, risolve problemi che sorgono nelle comunità e dà consigli per il buon andamento della vita comunitaria. È l'inizio della formazione della gerarchia ecclesiastica che mano a mano si configura nella autorità suprema del pontefice capo della chiesa di Roma e capo della chiesa universale. Le singole chiese aggregate in diocesi sono guidate pastoralmente dal presbitero col nome di parroco assistito da coadiutori nel ministero. Le diocesi poi sono presiedute dal vescovo o arcivescovo designati dal pastore supremo che è in Roma. La gerarchia non è una struttura di potere ma di servizio secondo l'espressione di S. Ignazio vescovo di Antiochia riguardo alla chiesa di Roma: "Colei che presiede nella carità": SE la Gerarchia è una struttura di servizio e di carità le comunità cristiane sono aggregazioni caratterizzate dalla docilità e dalla obbedienza ai pastori. Chi ascolta voi ascolta me afferma il Maestro. Non obbedire ai

pastori, dissentire dal loro insegnamento significa uscire dalla comunità, e uscire dal luogo di salvezza. Per questo la gerarchia a tutti i livelli non è costituita per l'ordine e la disciplina delle comunità ma per rendere possibile la salvezza delle anime. La chiesa universale dunque non è una democrazia il cui potere appartiene al popolo e viene normalmente delegato ai suoi rappresentanti. La salvezza viene solo da Dio di cui i pastori sono rappresentanti e sacramento di salvezza sulla terra. Tutta la struttura ecclesiastica pertanto si regge sulla fede di tutti i fedeli e di ciascuno. Solo per mezzo della fede è possibile riconoscere nella voce dei pastori la voce di Dio e nelle loro decisioni la guida dello Spirito Santo. A fianco dei pastori sin dall'inizio è sorta la figura del diacono di colui che aiuta il pastore nel suo ministero. I diaconi sono stati eletti per la prima volta nella comunità di Gerusalemme. Avevano il compito di servire le mense cioè attendere alla assistenza delle persone bisognose in modo che nessuna persona veniva trascurata mentre gli apostoli attendevano alla predicazione. Ma sappiamo che anche i diaconi annunziavano la buona novella. Infatti Stefano il primo diacono ha subito il martirio per aver predicato il vangelo alle comunità giudeo greche che erano in Gerusalemme.

La Scala di Giacobbe

Alla corte de re dei Re

La Regola di San Benedetto dopo il prologo introduttivo e dopo una sezione di sette capitoli che approfondiscono i valori portanti della vita del monaco la sua specifica spiritualità le virtù essenziali che sostengono e alimentano la vita del monaco, passa ad una nuova sezione, dal capitolo ottavo al ventesimo nella quale San Benedetto tratta dell'Opera di Dio. In questi capitoli, senza parole introduttive senza esprimere principi

generali subito si passa a parlare dell'ordinamento dell'ufficio divino precisandolo e fissandolo in ogni sua parte e dettaglio: Il numero, la disposizione, la collocazione dei salmi per ciascuna parte dell'Opus Dei. la distribuzione dell'orario di ogni celebrazione La disposizione dell'ufficio divino in tempo di estate, nelle domeniche, nelle feste dei santi. le indicazioni meticolose del canto dell'alleluia ecc. Potrebbe sembrare questa una trattazione troppo fredda e arida solo materiale che soffoca lo spirito nella preghiera. Una recitazione meccanica senza anima. S. Benedetto parla in altre parti della Regola della preghiera che nasce dal cuore segue ritmi spirituali personali, preghiera del cuore, delle lacrime nel silenzio. Ma la trattazione dell'Opus Dei risponde piuttosto ad una altra esigenza della vita di una comunità benedettina. al compito che viene assegnato ai monaci di dare gloria a Dio, la *Laus perennis*, a nome dell'umanità. S Benedetto infatti considera la celebrazione quotidiana della comunità come un "*pensum servitutis*" dei monaci, un compito, un servizio che è assegnato loro nei riguardi di tutta la creazione Come i cieli cantano la lode di Dio ,così l'umanità canta le lodi al suo Creatore e Signore attraverso la celebrazione corale dignitosa ordinata della comunità dei monaci Ogni comunità monastica prima ancora del sorgere del sole, prevenendo l'aurora, è già pronta radunata nella chiesa monastica illuminata come una corte del re per dare inizio alla lode verso Dio Padre degli uomini. I monaci allora sono come una presenza di paggi, di cortigiani, di personalità in uniforme che con la loro presenza danno onore al sovrano I Monaci rendono lode e onore al Re del cielo e della terra come incaricati per assolvere questo compito in nome dell'umanità Questa preghiera ordinata celebrata in abiti corali accompagnata anche da gesti corali di riverenza iniziata nella chiesa monastica continua poi nella giornata del monaco, ma

anche nella giornata di ogni uomo, che innalza a Dio con il suo lavoro quotidiano che Dio stesso gli ha assegnato come impegno di promuovere responsabilmente la creazione affidata alle sue mani.

Strada facendo

Rolando Meconi

Ecologia e Creato- Laudato si'

Lo splendido racconto della Bibbia comincia proprio con una narrazione ecologica, una narrazione di vita e di armonia iniziata con l'intervento di Dio che crea il cielo e la terra e, soprattutto, crea l'essere umano dando il via al tempo e alla storia: (Gn)*ma la terra era disadorna e vi era tenebra sulla superficie dell'oceano e lo spirito di Dio era sulla superficie delle acque. Dio allora ordinò "vi sia luce" e vi fu la luce. E Dio vide che la luce era buona e separò la luce dalla tenebra. E Dio chiamò la luce giorno e la tenebra notte. Poi venne sera poi venne mattina: un giorno..."vi sia il firmamento...la terra faccia germogliare la verdura, le graminacee...e gli alberi da frutto...vi siano lampade nel firmamento del cielo per illuminare la terra...brulichino le acque di esseri viventi e volatili volino sopra la terra...la terra produca esseri viventi secondo la loro specie...e finalmente disse "Facciamo l'uomo secondo la nostra immagine, come nostra somiglianza"... Dio creò gli uomini...maschio e femmina...quindi li benedisse e disse loro "Siate fecondi e moltiplicatevi riempite la terra e soggiogatela...allora Dio nel giorno settimo volle conclusa l'opera che aveva fatto. Quindi Dio benedisse il giorno settimo e lo consacrò.*



Michelangelo Creazione dell'uomo. Cappella Sistina

L'enciclica di papa Francesco sembra voler ripartire da lì, sembra voler dire all'umanità smarrita che la relazione armonica fra tutte le cose, voluta da Dio, è a fondamento dell'esistenza stessa della persona che si realizza veramente solo in un rapporto proficuo e costruttivo con l'altro: che l'altro sia il suo simile o sia tutto ciò che lo circonda.

La dimensione vera del Cristiano è nell'inserimento "perfetto" in questo rapporto armonico di cui è modello primario l'amore trinitario che unisce in modo "inscindibile" il Padre, il Figlio e lo Spirito: perciò credere non è cercare la solitudine, al contrario è

vivere in solidarietà anche quando si è soli. E ognuno di noi, ogni essere umano non è che una parte di un solo creato, ne è parte integrante e corresponsabile della sua conservazione, di più, del suo miglioramento per trasmettere agli altri ciò che gratuitamente gli è stato dato in dono "temporaneo".

Nella comprensione di questa imprescindibile unità diventa più chiaro e concreto anche il concetto della Chiesa corpo mistico di Cristo dove il bene compiuto da uno diventa tesoro e ricchezza di tutti e il male, il peccato, compiuto da uno impauperisce tutti e soprattutto frena la missione salvatrice affidata alla chiesa.

Il futuro di tutti è responsabilità di ognuno. Certamente i potenti della terra portano sulle spalle la gravità di decisioni improvide: lo sfruttamento e la distruzione della natura e dell'ecosistema, l'abbandono di intere popolazioni, di milioni di persone, costituiscono azioni di grande ingiustizia e, alla lunga, sono un vero e proprio suicidio dell'intera umanità.

Le scoperte tecniche e scientifiche costituiscono in se stesse un grande valore ma l'uso che se ne fa è la vera discriminante: tutto può essere di enorme giovamento o di grave danno al bene comune, è nella sapienza dell'essere umano saperne discernere l'uso corretto.

La politica, l'etica, la scienza debbono dare risposte costruttive al bene dell'umanità mentre troppo spesso sono soggette a logiche di mercato e di cieco arricchimento, perciò papa Francesco chiama la terra "Casa comune": nella casa deve esserci posto per tutta la famiglia umana e in questa famiglia San Francesco d'Assisi ingloba fratello Sole e sorella Luna, figli della Madre Terra.

In definitiva *Laudato si'* è un'enciclica rivoluzionaria rispetto agli insegnamenti tradizionali della Chiesa?

Sinceramente ne trovo i contenuti nell'alveo della tradizione ma con un pennarello evidenziatore diverso, quello che appartiene alla formazione di questo papa e all'ispirazione che lo Spirito gli suggerisce. Pennarello evidenziatore che usa costantemente in tutto il suo magistero. Chiamato ad essere il pontefice della Chiesa universale, da subito ho notato l'uso da parte di Francesco di paramenti liturgici sobri ed essenziali mentre nelle udienze e nei viaggi indossa semplicemente la semplicissima tonaca bianca che ne mette in rilievo il ruolo e

la figura, non porta mantelli sfarzosi, mentre un comune borsone lo accompagna nei viaggi. Anche in questi “piccoli” gesti ci parla e ci mostra un uomo chiamato ad essere vicario di Gesù Cristo ma che vuole continuare ad essere e mostrarsi uomo fra gli uomini. Questa umanità incarnata e non aureolata è di esempio e stimolo per credenti e non credenti che ascoltano sempre con grande attenzione i suoi insegnamenti.

Notizie dal monastero

OBLATI di S. PAOLO

Oggi 28 giugno alla celebrazione della messa domenicale presieduta dal P. Abate Edmund Power il giovane Roberto Di Natale ha fatto la sua oblazione al Signore come oblato della Abbazia di san Paolo davanti all’altare alla presenza del celebrante. Roberto ha letto la carta do oblazione che poi ha sottoscritto su un tavolino al lato dell’altare(vedi foto) Dopo la preghiera di benedizione sul neo oblato, tutti gli Oblati presenti nella Basilica hanno rinnovato la loro oblazione davanti all’altare alla presenza del P. Abate.

Il giovane Roberto per due giorni è stato



Roberto Di Natale firma la carta di oblazione

ospite nella nostra comunità per un ritiro in preparazione alla oblazione. Dopo la

celebrazione la comunità ha preso parte ad un semplice ristoro nella sala della portineria.

10 luglio '15 la comunità benedettina di S. Paolo si prepara a festeggiare il santo Padre Benedetto

con la celebrazione dei primi vespri della solennità di domani. Dopo i vespri tutta la comunità si è recata nella navata di destra della basilica dove in un locale sotto il pavimento della basilica sono state riposte le urne contenenti i resti dei monaci della nostra abbazia trasferiti in questo luogo della tomba dei monaci al Verano. Ogni anno in questo giorno che ricorda il trasferimento di molte urne, la comunità si raccoglie per una preghiera di suffragio e di memoria di tanti nostri fratelli che hanno compiuto già il nostro cammino monastico e ora sono i nostri intercessori. Il P. Abate ha recitato una preghiera poi la comunità ha cantato il salmo *De profundis* e con la recita del Padre nostro ci siamo congedati per tornare in monastero.

✝ *Riposino in pace*

Il sacerdote diocesano **Alberto Royo** diocesano, proveniente dalla Spagna ha trascorso una settimana in monastero sotto la guida del maestro D. Filippo. Egli è già venuto altre volte come ospite nella abbazia d S. Paolo. Ora intende prendere una decisione di intraprendere la vita monastica. Il nostro confratello **P. Aldo Piccinelli**, a seguito dell’aggravarsi delle sue infermità, è stato ricoverato nella casa di riposo delle Ancelle della Visitazione in località Santa Marinella. In questa casa di cura hanno trovato ottima ospitalità nel passato il P. Abate Cesario D’ Amato e il p. Raffaele Martorelli. P. Aldo è assistito da una equipe di medici e fisioterapisti. La clinica è gestita dalle suore della Visitazione. E’ situata in luogo alto e gode di una splendida veduta sul mare.